

Elon Musk, Twitter e i rischi del liberismo digitale senza freni

I paradossi della libertà di espressione

IL MODELLO
DEI SOCIAL
A BRIGLIA SCIOLTA
È IN CONFLITTO
CON QUELLO
EUROPEO DELLA
RESPONSABILITÀ

Giusella Finocchiaro e Oreste Pollicino

Twitter, rimuovendo l'*account* di Donald Trump, dopo l'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, ha esercitato, pur rimanendo un soggetto privato, delle funzioni assimilabili a quelle che spettano allo Stato?

È questa una delle domande più rilevanti a cui ha dovuto rispondere qualche giorno fa un giudice della California, sulla base del ricorso da parte dell'ex presidente degli Stati Uniti rispetto alla decisione dei vertici del *social network*. Rimozione che, a suo dire, costituiva una violazione della sua libertà di espressione.

È una domanda, quella appena menzionata, rilevante almeno sotto due aspetti. Il primo ha una portata più generale e se si vuole più risalente. Si fa in particolare riferimento alla questione se Twitter e, in generale, i grandi *social network* che ormai costituiscono una nuova forma di *agorà* digitale in cui si svolge sempre più un dibattito di rilievo pubblicistico e i cui servizi sono sempre essenziali perché gli utenti siano in grado di prendere parte effettiva a tale dibattito, possono essere equiparati, quanto a trattamento giuridico applicabile, ai soggetti pubblici che esercitano funzioni essenziali per la collettività.

La seconda questione ha una portata ancora più attuale soprattutto in chiave prospettica. L'ulteriore privatizzazione e l'ulteriore *deregulation* derivanti dall'acquisto di Twitter da parte di Elon Musk, che effetti potrà avere sulla regolamentazione di questa *agorà* digitale? E, in particolare, quale sarà l'effetto sui sistemi di moderazione dei contenuti che fanno sì che siano le stesse *big tech* – ormai sempre più frequentemente, come è stato dimostrato nelle purtroppo ancora attuali stagioni pandemiche e belliche – a bilanciare i diritti in conflitto e a rimuovere, quando contrarie alle proprie *policy*, affermazioni offensive, istigatrici di odio o chiaramente false?

Con riguardo al primo tema, una equiparazione tra attori statali e piattaforme digitali avrebbe un effetto di una grande rilevanza, non solo nel caso di specie: quello di consentire l'applicazione del Bill of rights statunitense. E, quindi, l'effetto di fare valere le eventuali violazioni della libertà di espressione, anche nei confronti di tali piattaforme che pur private, e quindi sottratte all'applicazione di quella normativa, se sostanzialmente

assimilate a *state actors*, cioè ad attori pubblici, dovrebbero essere vincolate alle stesse restrizioni, in materia di tutela di diritti fondamentali, che si applicano allo Stato. Il giudice americano è molto chiaro sul punto e fornisce una risposta inequivoca. Pur essendo sempre più evanescente la differenziazione tra spazio pubblico privato nell'ecosistema di Internet, le piattaforme digitali, pur esercitando delle funzioni di crescente interesse pubblicistico, rimangono dei soggetti privati a cui non si applica il Bill of rights federale.

La ragione per cui nei confronti di tali soggetti non è possibile fare valere eventuali violazioni dei diritti previsti dalla Costituzione federale ha le sue radici nell'*humus* culturale del costituzionalismo americano. Nei rapporti orizzontali tra privati, il potere pubblico fa un passo indietro in nome della tutela, pietra angolare su cui si costruisce l'intero ordinamento statunitense, della libertà dell'individuo. Quindi, in concreto, una eventuale violazione della libertà di espressione, nel rimuovere l'*account* di Trump, non sarebbe potuta essere fatta valere, nel caso di specie, dallo stesso ex presidente.

Il giudice però aggiunge anche, ed è un punto importante perché in passato il tema ha dato luogo a una serie di fraintendimenti, che nel caso delle dichiarazioni di Trump connesse all'assalto di Capitol Hill, la libertà di espressione c'entra davvero poco, perché le parole pronunciate dall'ex inquilino della Casa Bianca, costituivano a tutti gli effetti «*fighting words*», erano cioè una vera e propria istigazione a commettere atti violenti. Una ipotesi, quest'ultima, che fuoriesce dal quasi sconfinato ambito di applicazione del Primo Emendamento che tutela la libertà di espressione. Con riguardo alla seconda questione che emerge, seppur indirettamente, dalla vicenda in esame, la domanda nasce quasi spontanea: come sarà il nuovo Twitter dopo l'acquisto di Musk? Il miliardario di origine sudafricana non ha nascosto l'intenzione di fare del *social network* una piattaforma in cui la libertà di espressione sia tutelata in modo praticamente assoluto, con un estremismo al riguardo che si ispira, ma va oltre, al radicalismo con cui la Corte Suprema americana ha interpretato il Primo Emendamento. Secondo Musk: «La libertà di espressione è la roccaforte per una democrazia funzionante e Twitter è la piazza della città digitale dove questioni vitali per il futuro dell'umanità sono oggetto di dibattito».

Al di là della retorica, le dichiarazioni di Musk sembrano voler riportare le lancette dell'orologio indietro, al periodo del più sfrenato liberismo digitale di qualche anno fa, in una visione in cui al bilanciamento tra diritti in conflitto, tutti dotati della stessa dignità, si sostituisce un modello in cui la tutela della libertà di espressione è di fatto assoluta, e la piattaforma non potrebbe operare alcuna forma di moderazione o di bilanciamento con altri diritti rilevanti, come tutela della salute, della sicurezza, della *privacy* e dei minori, per citare i casi più emblematici. Ebbene, questo modello di un *social network* completamente a briglia sciolta si scontra con la nuova stagione, specie europea, del costituzionalismo digitale in cui le istituzioni dell'Unione stanno facendo il possibile per adottare modelli di co-regolamentazione in cui ci sia un incentivo alle piattaforme, a farsi parte attiva nella rimozione di contenuti che possono essere offensivi, o altamente disinformativi, o incitanti all'odio.

Il che conduce a due riflessioni conclusive.

La prima è che Musk sembra dimenticare che l'esercizio di un diritto fondamentale, in questo caso la libertà di espressione, può anche condurre all'abuso del diritto stesso, categoria ben conosciuta dal costituzionalismo europeo che si basa non (solo) sul concetto di libertà, come accade negli Stati Uniti, ma (anche) su quello di dignità.

La seconda è che la vicenda mostra quanto il ruolo e gli orientamenti delle piattaforme del *web*, che costituiscono le novelle *agorà* digitali, siano dipendenti delle intenzioni e dalla formazione culturale di chi, spesso solo al comando, si trova in un certo momento storico, alla guida delle stesse.